5 8

SOLENNI FUNERALI

CELEBRATI ALLA SANTA MEMORIA

DI LEONE XII. P. O. M.

NELLA REAL CHIESA DI SANTA CHIARA

DA SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR LUIGI AMAT

DE' MARCHESI DI S. FILIPPO E SORZO, ARCIVESCOVO DI NICEA, NUNZIO APOSTOLICO PRESSO S. M.

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

NEL GIORNO X. DI MARZO MDCCCXXIX.

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III Napoli Fondo Palatino

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1829.

Digitized by Google

Digitized by Google

La morte del Padre comun de' fedeli è una pubblica calamità per il mondo cattolico. Spenta la luce, tutto è tenebre, tutto è lutto. Quindi con ragione la Chiesa l' ha sempre compianta con solenni dimostrazioni di dolore e di tristezza. Un tributo di lacrime era pur dovuto al virtuoso e Santo Pontefice, di cui si deplora l' immaturo fine: e questo dolente uffizio sembra che troppo ben convenisse al distinto personaggio, che ha avuto l' onore di rappresentarne con pubblico carattere la sacra dignità e persona.

Sua Eccellenza Reverendissima, Monsignor Luigi Amat, de' Marchesi di S. Filippo e Sorzo, Arcivescovo di Nicea, Abbate Commendatario di S. Michele di Salvenero, e di S. Maria di Cea, Nunzio Apostolico presso S. M. il Re del Regno delle due Sicilie, ha creduto di seguire in così luttuosa circostanza l' esempio de' suoi Predecessori. Si è dunque fatto un dovere di rendere un pubblico tributo di venerazione alla Santa e gloriosa memoria del Papa LEONE XII. col celebrarne li solenni funerali nella Real Chiesa di

Santa Chiara, immediatamente soggetta alla Santa Sede, il giorno 10 di Marzo del corrente anno.

La porta esteriore della Chiesa vedevasi decorata di un atrio, fregiato di quattro pilastri scanalati di ordine corintio, che ne reggevano l'architrave ed il frontone. L'interno del vasto tempio era tutto vestito di nere gramaglie con una maestosa semplicità. Sorgeva nel centro del medesimo un magnifico mausoleo, eseguito con disegno e direzione del valente architetto Signor Raffaello Cappelli. Esso rappresentava una cella sepolcrale, avente due prospetti, decorati di atrio con intercolunnio di ordine dorico, che doveva prender lume da due finestre laterali, difese da eleganti cancelli di ferro. Posava la cella sopra alto basamento di nero granito, a cui si saliva da due opposte parti per una maestosa scala, fiancheggiata di candelabri, di are, e piccole piramidi. Si entrava nella medesima per due grandi porte. Quella di rincontro agl'ingresso della Chiesa portava sull'architrave il busto del Pontefice con analoga iscrizione; e sopra l'altra che guardava l'altare maggiore, erane collocato lo stemma gentilizio, parimente con sua conveniente iscrizione. Nel mezzo della cella, che

era illuminata da mortuarie lucerne, sopra elegante piedestallo, difeso agli angoli da quattro genj colle faci spente, sorgea l'urna dell'augusto Defunto, cinta all'intorno da putti, e dalle insegne della Pontifical dignità. La copertura della cella formavasi da scaglioni decrescenti a forma di piramide, sul culmine della quale ergeasi maestoso il simulacro della Fede. Gli intercolunnj, gli angoli del cornicione, e gli scaloni della copertura erano ornati di statue, le quali rappresentavano delle piangenti prefiche, o rammentavano le virtù caratteristiche dell'estinto Eroe. Tracano particolarmente lo sguardo del pubblico due statue da opposti lati collocate sul cornicione: il Tempo, che sembrava trionfare di aver fatto cadere una vittima sì illustre sotto la inesorabile sua falce: e la Fama, che il Tempo stesso rispetta, in atto di pubblicarne alle venture generazioni le insigni virtù, e le gloriose gesta. Era infine il mausoleo così riccamente e vagamente ornato di ardenti cerei, di faci mortuarie, e di fiammeggianti are, che riflettendone la luce nella dorata volta del Tempio, con maraviglioso e non esplicabil effetto più sensibile rendea lo splendore del grandioso apparato.

All'ora stabilita, e precisamente alle ore undici antemeridiane, S. Ecc. Rev. si è recata alla Chiesa col solito corteggio a lutto, e vi ha celebrato il Pontificale, accompagnato da scelta musica del chiarissimo Professore Signor Michele Perla, al quale hanno assistito più di venti Vescovi in abito prelatizio, molti Abbati, vari Canonici della Cattedrale similmente in abito prelatizio, e li Capi di tutti gli Ordini Religiosi.

Terminata la messa Pontificale, il Reverendissimo Signor D. Antonio Fava, Canonico della S. Basilica di S. Maria di Monte Santo al Popolo di Roma, Uditore della Nunziatura Apostolica, ha pronunciata l'orazione funebre, ascoltata da quel nobile e colto consesso con pieno ed universale applauso.

Ebbero quindi luogo le assoluzioni dal sacro rito prescritte, che si eseguirono, le prime quattro dagl' Illustrissimi e Reverendissimi Monsignori, D. Gabriele Gravina Arcivescovo di Mitilene, e Cappellano Maggiore di S. Maestà, D. Carlo Cernelli, Arcivescovo di Chieti, D. Giovanni Camillo Rossi, Arcivescovo di Damasco, e D. Carlo Maria Rosini Vescovo di Pozzuolo, e l'ultima colla quale si è dato com-

pimento all' augusta funzione, fu eseguita dall' Eccellentissimo e Reverendissimo celebrante.

La sacra ceremonia fu inoltre decorata dall' intervento del Corpo Diplomatico, de' Consiglieri Ministri di Stato, de' Ministri Segretarii di Stato, de' Direttori de regii Ministeri, de' Capi della Real Corte, de' Marescialli, de' Generali ed Uffiziali de' Reali eserciti, della Consulta generale del Regno, delle primarie autorità giudiziarie ed amministrative, e di quanto havvi di più distinto nella Nobiltà e nella Magistratura. Un corpo de' Reali lancieri nell' interno, e un corpo delle guardie Reali nell' esterno della Chiesa, mentre vegliavano al buon ordine, accrescevano col loro militare contegno la maestà e il decoro della sacra ceremonia.

Le seguenti iscrizioni, che ornavano il Tempio ed il Mausoleo, sono state scritte dalla dottissima penna dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcangelo Lupoli Arcivescovo di Conza.

Ad Templi fores.

EIA. AGITE POPVLI
IN TEMPLVM. PROPERATE
LEONI. XII. PONT. MAXIMO
RECTORI. ORBIS. CHRISTIANI
FVNEBRIA. SACRA
RITV. PATRIO. PERSOLVVNTVR

Supra ianuam introrsum.

PERENNITATI. MEMORIAE

LEONIS. XII. PONT. MAXIMI

SAECVLORVM. OMNIVM. PRAEDICATIONE
MEMORANDI
QVI
ACCEPTA. A. MAIORIBVS. ORNAMENTA
VIRTVTE. INGENIO. PIETATE
PER.VARIOS.HONORVM.MVNERVMQVE.GRADVS
AD.SACRI.PRINCIPATVS.VSQVE. CVLMEN.AVXIT
ET. EXIMIA. IN. DEVM. FIDE
PROLIXA. IN.PAVPERES. BENEFICENTIA
MENTIS. CELSITVDINE. INCREDIBILI
ET. DIVTVRNIS.SEDVLISQVE. LABORIBVS
REM. CRISTIANAM. PVBLICAM
SANCTISSIME. ADMINISTRAVIT
VIXIT. ANNIS. LXVIII. M. VI. D. VI
SEDIT. A. V. M. IIII. D. XI
DESIDERATVS. VI. IDVS. FEBR. AN. MDCC CXXIX
PONTIFICI. OPTIMO. ORBIS. SOLATORI

ALOYSIVS. AMAT

EX. MARCHIONIBVS. SANCTI. PHILIPPI
ARCHIEPISCOPVS. NICAEENSIS
AD.FRANCISCVM.VTRIVSQ. SICILIAE.REGEM.P.F.A
NVNCIVS. APOSTOLICVS
CVM. MOERORE. ET. LACRYMIS. P.

Ad dexterum tumuli latus.

LEO. XII. PONTIFEX. MAXIMVS
AD. AETERNAE. VRBIS. SPLENDOREM
LITTERARVMQVE. INCREMENTVM
BIBLIOTHECAM. VATICANAM
VETVSTISSIMIS. CODICIBVS. ET. MEMBRANIS
GRAECIAE. ET. ORIENTIS. EXSVVIIS
LOCUPLETAVIT
MVSEVM. NVMISMATIBVS. GEMMIS
SIGNIS. TABVLIS. QVE.AEREIS. ET. MARMOREIS
AUXIT. ET. ORNAVIT
ARCHIGYMNASIVM. NOVIS. FVNDIS
ET. OPIMIORE. CENSV
LINGVARVM. FACVLTATVMQ. PROFESSORIBVS
ADTRIBVTO. DOTAVIT
COLLEGIVM. PHILOSOPHICVM
ARCHAEOLOGICVM.QVE.AB.INCHOATO.EREXIT
TIBVRIS. VRBEM. EXVNDANTIBVS. AQVIS.
CORRVPTAM
MAGNIS. AGGERIBVS. IN. ANIENE. ACTIS
INTEGRAM. SERVAVIT
BASILICAM. APOSTOLI. PAVLLI. INCENDIO
ABSVMPTAM
A. FVNDAMENTIS. RESTITVENDAM
INGENTI. ARDVOQVE. MOLIMINE. SVSCEPIT
PROVINCIAS. ROMANAS
PRAEDONVM. LATROCINIIS. EXCVRSIONIBVS
QVE. DIVEXATAS. LIBERAVIT
QUID. NON. POSTHAC. FACTVRVS
NISI. OPTIMI.MAXIMIQVE.PONTIFICIS.CONSILIA
MORS. PRAEPROPERA. ANTEVERTISSET

Ibidem.

HAVE . LEO
AETERNAE.RELIGIONIS.ADSERTOR.ET.VINDEX
HEV. QVAM. CITO. AVFVGIS
CARVM. QVE. TVVM. INOPINATO. CAPVT.
ABSCONDIS
AT. QVANDO. TERRARVM. ORBIS
TE. DIVTIVS. ADMIRARI. DIGNVS. NON. FVIT
ET.IMMORTALI.BEATO.QVE.NVNC.FRVERIS.AEVO
TVTARE. HINC. ORBEM. CHRISTIANVM
NVMEN. QVE. SVMMVM
CVIVS. STANT. IMPERIO. RES. MORTALIVM
ENIXIVS. OBTESTATOR
VT. QVAM. IN. SANGVINE. SVO. FVNDAVIT
IMMMOBILI.SECVRITATE. SALVA. SIET. ECCLESIA
VT. PRINCIPVM. ANIMVM. ET. CONSTANTIAM
AD. SACRI. ORBIS. DECVS. AVGEAT
QVO. RELIGIO. SANCTA
PRINCIPALIBVS. FVLTA. SVBSIDIIS
LATIVS. PLAGAS. IN. OMNES. PROPAGETVR
VT. POPVLO. CHRISTIANO. IAMDIV. AEGRO
PRAESENTI. AVXILIO
VOLENS. PROPITIVS. MEDEATVR

Digitized by Google

Ad latus alterum.

ORBE. PACATO
TEMPORVMQVE. DISCVSSA. CALIGINE
QVIBVS. AGITATA. TREMVIT. EVROPA

LEO . XII

POPVLORVM. SALVTIS. STVDIOSISSIMVS
NVMINIS. PLACANDI. CAVSSA
ET. AD. CHRISTIANAM. DISCIPLINAM
SVAE. INTEGRITATI. RESTITVENDAM.
ANNVM. SACRVM
VIX. INITO. PONTIFICATV. INDIXIT

PARENTEM. EXTINCTVM. POPVLI. LVGETE
QVI
NVDIS. PEDIBVS. ROMA. SPECTANTE
TEMPLA. AD. SOLEMNES. PRECATIONES
ADIENS
VESTRAM. SALVTEM. VESTRAM. PACEM
VESTRAM. INCOLVMITATEM
LACRYMIS. EFFVSISSIMIS. PRAESTOLABATVR

Ibidem.

LEO . XII . PONT . MAX
AD. FIDEM. PROPAGANDAM
INFERORVMQVE. REGNA. PESSVMDANDA
INTENTVS
APOSTOLICAS. MISSIONES
APVD. INFIDELES
EDVCTIS
QVA. LATE. PATET. ORBIS
IN. EXPEDITIONEM
VERBI. DEI. PRAECONIBVS
CEV. PRIMVM. PONDEROSIVS. QVE
ET. VERE. PONTIFICIVM. OPVS
INREQVIEBILI. SOLLICITVDINE
CVRAVIT

Digitized by Google

Sub Pontificis imagine.

HIC . ILLE . LEO
CRISTIANORVM. PARENS
QVI
IN SVMMO. RERVM. HVMANARVM. FASTIGIO
DIVINI. AGNI. PLACIDITATEM. SEQVVTVS
ECCLESIAE. CLAVO
ADSEDIT. IMPAVIDVS

Sub stemmate.

NON. GENERIS. SPLENDOR. NON. SVMMI
PONTIFICATVS. AMPLITVDO
SED. FIDES. RELIGIO. CARITAS
AETERNITATI. TEMPORVM. LEONIS. NOMEN
COMMENDANT

Digitized by Google

Consummatus in brevi, explevit tempora multa.
Sap. IV. 13.

Dunque abbiam perduto il nostro comun Padre? Dunque l' augusto capo della Chiesa è caduto anch' esso sotto i colpi di morte, nè la triplice corona, che gli cingea la fronte, nè l'altezza della Sede, da cui emanavano oracoli di non fallibil sapienza, nè il sacro poter delle chiavi, di cui non havvi in terra altro più possente e prezioso, ha potuto sottrarlo al rigore del comune destino? E a che servono dunque gli aurei scettri, e gl' ingemmati troni, li vasti imperi, e le veneranda tiare, se non valgono, se non possono salvare dall' impero di morte un buon Principe, un buon Pastore per conservarlo all' amore, alla felicità, ed alla edificazione de' Popoli?

Sì, miei Signori, lo dobbiam dire ad eterna sua gloria, in LEONE Duodecimo abbiam fatto una perdita, che non potrà mai eguagliarsi dal nostro giusto dolore. I poveri hanno perduto un Padre, i talenti un Protettore, la virtù un modello, ed il suo più bel lume ed ornamento il Santuario. Rapido ahi! troppo volse al fine il suo sacro impero; ma andò sì colmo di tante, e tanto chiare opere, che gli si possono adattare le parole della Scrittura, e dire che in un sol lustro ha potuto adunare li preclari meriti d'un lungo e glorioso Pontificato: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

Ed oh quanto riesce grave al mio cuore il pietoso uffizio di pronunziarne l'elogio. Posso io il racconto tessere delle sue incomparabili virtù, e non farvi più vivamente sentire la grave perdita che abbiam fatto? Posso io presentarvi la fedele storia de' suoi cari, ed amabili pregj, e non aggiungere alimento al comune

rammarico? Ma è d'uopo infine deporre li mesti pensieri, per cercare nella vita dell'augusto Defunto quello che può essere a noi di edificazione, e quello che può tornare a sua gloria. Qui non v'aspettate, che raccorre io voglia tutte le preclare gesta, che illustrarono la lunga sua vita; poichè non mel consentirebbe il dolore, non mel permetterebbe il tempo. Mi fermo al suo Pontificato. Lo considero sotto il doppio e naturale aspetto di Principe e di Pastore. Come Principe, non bramando che la felicità de' popoli, come Pastore, non cercando che la gloria della Chiesa, ha fatto risplendere sul trono pontificale tutte le virtù, che sono proprie di un gran Principe, e tutti li pregi, che convengono ad un Pastor veramente sommo. Ecco l'argomento della lugubre orazione che umilmente consacro alla santa memoria di LEONE Duodecimo Pontefice Ottimo Massimo.

*

Possa il mio discorso recar alleviamento al pubblico duolo, ed alla pia aspettazione soddisfare della nobil udienza che mi circonda. Esso sarà sincero del pari che breve. Io non ho bisogno di sacrificare all'adulazione, per celebrare il mio Eroe. Guardimi il cielo di mentire avanti queste are sacrosante, su cui il sangue si versa del Dio di verità. Ma voi, umanissimi Signori, non isdegnate onorarmi della vostra attenzione e favore, sicuri che io non abuserò punto nè dell'ingenua fede, nè della gentil compiacenza, onde vi degnerete esser meco liberali e cortesi.

L'arte di governare i popoli è sempre stata riputata in tutti i tempi difficilissima. *Non est animal*, dicea Seneca, *quod sit majori arte tractandum quam homo*: ma io credo che essa non abbia presentato un aspetto più arduo di quello, che offre a' nostri giorni infelici. Son passati que' bei tempi avventurosi, in cui la re-

ligione presiedendo a tutte le instituzioni dello stato, rendea all'ombra de' principii conservatori dell'ordine i popoli docili alle leggi, e rispettosi all'autorità. Allora li sudditi riguardavano i loro Sovrani come luogotenenti di Dio, li veneravano con una specie di culto, avrebbero creduto delitto il solo pensarne male; ed i Sovrani cinti dalla pubblica fiducia dirigevano i loro popoli con quella facilità, che il giardiniere dirige e volge, ove più gli aggrada, l'acque fecondatrici del suo giardino. Ma da che presero piede le teorie distruggitrici dell'ordine, e le sediziose dottrine si propagarono, che riguardano il popolo come Sovrano, ed il Sovrano come un luogotenente del popolo, li troni se non sono da tumultuarie scosse minacciati, sono per lo meno esposti alle più maligne censure. Hanno i Principi un bel comandare il rispetto colla luce di preclare virtù, e coll'uso di una dolce e paterna autorità; hanno bel emanare dal trono

le più savie leggi, e le più salutari providenze nella vista di render felici i lor popoli; hanno bel forzarsi di far rifiorire le sagge instituzioni, che vantano in lor favore l'esperienza de'secoli: tutto diventa oggetto di biasimo, tutto è malignamente interpetrato. Si grida, che s'infrange il patto sociale, che son violati li diritti imperscrittibili dell'uomo, che si vuol far retrogadare di secoli le nazioni; quasi che le nazioni, che si fossero retrogradate nei costumi sino ai secoli della barbarie, non dovessero poi retrocedere, o almen arrestarsi davanti l'abisso dell'immoralità, che minaccia d'inghiottirle e perderle.

Ma dicano quel che vogliono gl'irrequieti detrattori della Sovranità, non potranno impugnare, che LEONE Duodecimo ha portato sul trono le più pure e benefiche intenzioni; che non ha avuto altro pensiero, che quello di promovere la felicità de' suoi sudditi, e che si è segnalato e distinto per tutte quelle virtù, che

convengono ad un gran Principe padre de' suoi popoli.

Nato in seno all'opulenza io non descriverò nè l'origine di sua nobil famiglia, che perdesi nell'oscurità de'tempi, nè le chiare imprese, che i suoi maggiori oprarono in pace e in guerra; poichè parlar non voglio che di quel che è suo. Non farò menzione dell'elevatezza di mente, che sortì dalla natura, nè dei rapidi progressi, che fece nelle umane ed ecclesiastiche discipline, nè dell'immensa erudizione e lumi d'ogni genere, ond'era il colto suo spirito ricco e pieno. Non dirò le difficili legazioni con tanto suo onor sostenute in Colonia, Baviera e Ratisbona, ove il suo zelo ha dovuto essere alle prese cogli errori di Febronio, e di Eybel, colle novità del Congresso di Ems, e co' tenebrosi attentati de' seguaci di Weishaupt; poichè mi son fatta una legge di non parlare che delle gesta del suo Pontificato. Ma è certo, che LEONE

Duodecimo ha fatto risplendere sul trono pontificale la Giustizia, la Vigilanza, la Clemenza, la Fermezza, la Generosità, e tutte in somma le virtù, che rendono li Principi meritevoli della riconoscenza, dell'amore, e delle benedizioni dei popoli.

Chi mai dimandò giustizia, e non l'ottenne? Non ignorava l'illuminato Principe esser la giustizia il fermo appoggio de' troni, la felicità, e la salute de' popoli: *justitia firmatur solium*: *justitia elevat gentem* (Prov. 14 e 16. XIV. 34. XVI. 12.). Non conobbe accettazion di persone, non favorì che il merito, e la virtù. L'innocente riclama i suoi diritti, e respira. Il debole invoca il suo sostegno, ed è esaudito. Nulla potevano presso di lui le protezioni, ed i favori, nè si lasciò mai abbagliare dall'incenso ingannatore, che fuma intorno il trono.

Qual Principe fu di lui più vigilante ed attivo? Sel sanno li ministri, li giudici, li

magistrati, i tribunali, gli amministratori della pubblica cosa, di cui espiava con sollecitudine e destrezza, li costumi, i talenti, le massime, i lumi e la fedeltà. Sel sanno gli asili lamentevoli dell'umanità sofferente, che improvvisamente visitava nel colmo della notte, ed ove si faceva render conto e de' bisogni del povero che langue, e della negligenza di chi abbandona il povero ne'suoi languori.

Semplice con dignità, grande senza fasto, una dolce affabilità ne temperava la Maestà. Non fu uno di que'Principi che si rendono inaccessibili ai loro sudditi. Il suo palagio come il suo cuore era aperto a tutti. Chi desiderò mai parlargli, e non fu ascoltato? Chi mai espose le sue afflizioni, e non fu accolto con tenerezza? Chi mai partì dai suoi piedi e non fu consolato? Fu veduto discender dal trono, per ascoltar le voci della miseria; e non isdegnò penetrare nelle spaventevoli dimore de' colpevoli, per ascoltarne egli stesso li

pianti, e far valere in lor favore i diritti della religione e dell'umanità.

Ma non fu nemmeno uno di que'Principi deboli, in mano de' quali l'autorità sempre timida ed incerta, in luogo di contenere aggiunge ardire al delitto. È clemente ma giusto, è buono ma fermo, moderato, ma costante nelle sue risoluzioni, ed è per la invincibile sua costanza e fermezza, che si videro abbattute o almeno represse le teste ognor rinascenti dell'idra rivoluzionaria, e che lo stato fu purgato e sgombro di quella imponente massa di facinorosi assassini, che infestavano le pubbliche vie, e per distrugger la quale immenso danaro erasi inutilmente consunto.

Non basta però l'esser giusto, clemente, e fermo: deve il Principe avere un cuor generoso. La generosità è il principal ornamento del trono, ed un pegno sicuro dell'amor del Sovrano verso i suoi sudditi. Ma se la generosità si misura principalmente dai sacrifizi che fa un Principe

per il bene e la salute de' suoi popoli, o io m'inganno, o nessun Principe aveva maggior diritto alla pubblica riconoscenza del mio Eroe. E chi può dire li sacrifizi, che ha sostenuti per la felicità ed il vantaggio de' suoi sudditi? È poco il dire, che vi ha sacrificato il proprio genio e commodo, il suo riposo, il suo sollievo: possiamo aggiungere francamente, che vi ha consacrato le sue sostanze, la sua salute, e dite anche la sua vita. Si è mai preso il buon Pontefice un divertimento, che degno fosse del supremo suo rango e delle sue alte occupazioni? Mainò. Si vedrà nelle autunnali ferie tutta Roma uscir dalle sue mura, per cercare nelle innocenti delizie della campagna un sollievo allo spirito lasso per le sostenute fatiche: ed il Sovrano, che tutto portava sulle sue spalle il pondo dello stato, esser il solo che si privasse di così giusto, e necessario diporto, per pura tema di gravare il pubblico erario. Ha mai goduti li comodi,

gli agi e l'affluenza che offre il trono? Mainò. La stessa frugalità, che presiede alla casa di Monsignor Annibale Della Genga, presiede al palagio del Papa LEONE Duodecimo. La tenuità della spesa, che importava la sua mensa, non troverà credito presso li posteri. Ha mai curato la sua salute? Ben poco, o Signori, ben poco. Oh così l'avesse fatto, che non deploreremmo ora l'immatura sua morte! Indarno le sue infermità ognor crescenti riclamano il benefizio del patrio clima. Indarno li professori dell'arte salutare lo consigliano ad un viaggio a Spoleto. Doveva pur esser dolce a così sensibile ed umano Principe il rivedere i luoghi natali, a cui vanno annesse tante e tanto care memorie. Lo bramava il buon Pontefice con qualche ardore. Ma che? Gli bastò rilevare, che il progettato diporto costar doveva non piccola spesa allo stato, perchè vi si ricusasse costantemente, facendo così vedere, che nemmeno la sua salute,

e con essa la sua vita sì preziosa allo stato, conservar voleva o riparare coll'aggravio dello stato.

Non ignoro che ad onta di sì eroica generosità il buon Principe fu da alcuni tacciato di troppo rigida economia. Si trovò male che non abbia versato grandi favori, che non abbia largheggiato in beneficenze, e non parve aver mostrato quell'ampiezza di cuore, che forma il carattere de' Principi generosi.

Ma indarno si tenta trovar macchie nel mio Eroe, ed oscurarne lo splendore con sì ingiuste censure. Anche nel sole, che è tutto luce, un occhio armato di lente può trovare delle oscurità, e delle macchie. Ma come il sole con tutte le sue astronomiche macchie sarà sempre riputato l'astro il più luminoso ed il più benefico, senza il quale il visibile mondo rientrerebbe nel primiero suo caos; così il mio Eroe, ad onta delle macchie che gli appone una maligna censura, sarà sempre dai

savj riputato per un principe prudente e generoso. LEONE Duodecimo fu economo, nol impugno. Ma voi ben sapete, o Signori, che l'economia è la vera generosità de' Principi, e quando lo stato è aggravato di debiti, ella diviene per un Sovrano, padre de' suoi popoli, un rigoroso dover di giustizia. E che? doveva egli per versar favori, e largheggiar in munificenza accrescere il pubblico debito, e con esso la pubblica miseria? LEONE fu economo, ma appunto per questo fu un Principe savio, fu un Principe generoso, fu la conservazione e la salute del suo popolo: *Rex sapiens stabilimentum populi est* (*Eccl.* 18.). E quai vantaggi diffatto non apportò egli alla pubblica cosa colla sua saggia e giudiziosa economia? Non vi fu ramo di pubblica amministrazione, che sotto il suo Pontificato non abbia ricevuto o miglioramento o vita: finanze, commercio, agricoltura, legislazione, tribunali, polizia, educazione, scuole, scienze, arti, edifi-

zi, strade, fiumi, ponti, e porti. Fu economo, ma riparò l'esaurite finanze, e rinacque la pubblica fiducia. Fu economo, ma scemò i tributi, e dal suo languore cominciò a respirare l'agricoltura, che è la vera sorgente delle pubblica felicità. Fu economo, ma Tivoli con incredibile rapidità risurse più bella, comoda e secura dalle sue ruine. Fu economo, ma incoraggiò i talenti, le scienze, le arti, l'industria, e tutte protesse le utili intraprese. Fu economo, ma abbellì Roma di edifizi, ma eresse o riformò pregevoli stabilimenti di pubblica utilità, ma riparò strade e porti, ma agevolò il corso de' fiumi, ma arricchì le biblioteche di preziosi manoscritti, e ricuperò alla Camera Apostolica parte de' suoi antichi diritti e proprietà. Fu economo, ma quando trattossi di provvedere di esimii maestri le scuole, l'amministraziou pubblica di uomini di genio; ma quando trattossi di dare agli studj de' metodi e regolamenti più saggi,

e con essi un corso più rapido e felice, di accrescere agli archiginnasj nuovi rami di scienze e di coltura, e dilatare alla gioventù il circolo delle umane e divine cognizioni; ma quando trattossi di ergere e riparare edifizi, stabilimenti e scuole per la gratuita instruzione de' poveri, LEONE Duodecimo fu un Principe munificentissimo, e spinse la sua generosità sino a sacrificarvi parte delle sue sostanze. Se non ha fatto tutto quello, che il magnanimo suo cuore avrebbe desiderato di fare, ha però fatto per il ben essere del suo popolo tutto quello che ha potuto.

E quello che tornerà sempre a maggior sua laude, e sarà il più autentico argomento di sua generosità, si è che il buon Pontefice ha costantemente travagliato alla felice esistenza de'suoi sudditi, senza che punto lo ritardassero, o nel distraessero le critiche degli oziosi, le censure de'falsi politici, e le satire de'maldicenti; imitando così gli astri rotanti, che colassù splen-

dono nel cielo, i quali battono costantemente la via loro prescritta, senza punto badare, nè a'neri vapori, che sorgono dalla terra per oscurarne il lume, nè a' laboriosi sforzi, che fanno gli astronomi per iscoprirne e misurarne le macchie.

Tutte le cose fin qui rapidamente rammemorate basterebbero, come voi ben vedete, o Signori, per formare a qualunque Principe una compiuta lode: eppure per il mio Eroe esse non sono che una ben piccola parte del suo elogio. Fin qui abbiam veduto il Principe: or è tempo di ammirar il Pontefice. Come Principe LEONE Duodecimo doveva a'suoi popoli la felicità procurare del tempo. Ma come Pastore conveniva che a più nobil meta rivolgesse le sue cure. Proseguiamo il fedele racconto delle sue gesta, e troveremo ch' Egli non si smentì punto nè sotto l'uno, nè sotto l'altro rapporto: e se ha fatto risplendere sul trono pontificale le virtù tutte di un gran Principe, quel che più

importa, vi ha fatto anche brillare tutte le virtù, che convengono ad un Pastore veramente sommo.

La dignità del Supremo Pontificato è un gran genere di elevazione, non v' ha dubbio; ma a pensar giusto è anche un gran genere di servitù. È un onore sopra ogni credere elevato; ma è anche un gran peso sopra ogni credere formidabile, a portare il quale somme virtù si esigono, e segnalati pregi di spirito e di cuore. Non per questo che sei il Sommo Pontefice, scriveva Bernardo ad Eugenio III, puoi gloriarti di essere un Pontefice Sommo. *Numquid quia summus Pontifex, ideo summus? Quis Summus? Cui addi non possit.* (*De consid.* lib. 2. cap. 7.) Sommo è quello che possiede pregi e virtù tanto sublimi, quanto è sublime il suo rango; quello, a cui niuna manca delle difficili ed auguste qualità, che sono proprie e proporzionate all' altezza

del posto che occupa: elevazione di spirito, ampiezza di cuore, illuminata pietà, incessante travaglio, zelo immenso, fermezza invitta, e poi una carità senza limiti, che abbracci, come il mare, l'Universo intiero. Sarebbe pur mostruosa cosa, prosiegue il Santo, l'occupare un posto sublime, e nodrire pensieri bassi, sedere sulla prima cattedra del mondo, e menare una vita inferiore di meriti a tutti, dare delle grandi lezioni, e smentirle con iscandali ancor più grandi, presiedere a gravi affari, e non far nulla di buono, emanar sapientissime decretali, e non trarne frutto, mostrar gravità nel volto, e leggerezza negli atti, possedere un' immensa autorità, e non farla servire al bisogno, alla difesa, alla gloria della Chiesa. *Monstruosa res est, gradus summus, et animus infimus, sedes prima, et vita ima, lingua magniloqua, et manus otiosa, sermo multus et fructus nullus, vultus gravis, et*

actus levis, *ingens auctoritas*, *et nutans stabilitas.*

LEONE Duodecimo era troppo vivamente penetrato da così alti doveri, per non conformarvi la sua pastorale condotta. E qui che vasto campo non apresi al corso della mia libera orazione! E chi potrebbe tutte descrivere le sublimi virtù, che illustrarono il suo Pontificato? Il tempo, che stringe ed incalza, non mi consente di tutte lumeggiarle a mia posta. Non è dato ad una sola falce il raccogliere tanta messe. Basterà il dire che in LEONE XII nè trovossi alcuno di que' gravi difetti che Bernardo abborre, nè alcuno mancò di que' sommi pregi che Bernardo esige nel supremo Gerarca.

Certamente non si può dire che LEONE nodrisse pensieri e sentimenti non degni della sua Apostolica dignità: *gradus summus*, *et animus infimus.* Elevato sul soglio di S. Pietro fra le acclamazioni, li plausi, e lasciatemi dire fra gli

eccessi della pubblica gioja, qual credete voi che sia stato il suo primo pensiero, e la principal sua cura? Forse quello d'ingrandire li suoi congiunti? Ah no. La carne ed il sangue non furono mai gli arbitri delle sue grazie. Forse quello di far pompa di opulenza e di grandezza? Nemmeno. Ei visse sul trono con un cuore distaccato dal trono, e dal fasto di mondo costantemente alieno. Il suo primo pensiero, la principal sua cura è tutta degna di un Pontefice, viva imagine del divino Pastore, e fu quello di riconciliar la terra col cielo, gli uomini con Dio.

Vi sono noti, o Signori, gli esecrandi delitti, che in trent'anni di rivoluzioni, di stragi e di sangue inondato avevano la superficie di tanta parte di mondo. Ora questi delitti, per esprimermi colla frase del coronato Profeta, vennero a piombar riuniti sul paterno cuore del mio Eroe, ed a ricolmarlo di amarezza: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (ps. 175.)

Il suo zelo vorrebbe cancellarli dalla terra sino all'ultimo vestigio: e che fa il degno rappresentante del Salvatore? Appena vede pacificata l'Europa dall'armi vincitrici della più felice e possente lega, alza la voce per invitare Sovrani e popoli a deporre gli odi e le discordie a piè della Croce. Apre dunque nella capitale del mondo l'anno santo di universal espiazione, dischiude gl'inesausti tesori di Santa Chiesa, e spande sulle nazioni il sangue del Redentore per cancellare quello, di cui erano coperte e lorde.

Io qui non vi dirò l'effetto morale che su i popoli ha prodotto questo grande avvenimento della religione. Ma come tacervi i luminosi esempli di fede e di penitenza, di orazione, di umiltà, di fervore, di carità, e pietà, che LEONE Duodecimo ha dati in così solenne circostanza, non dirò al cospetto di Roma, ma delle genti d'ogni lingua e d'ogni clima in Roma stessa adunate? Voi avreste veduto il ze-

lante Pontefice *ex hominibus assumptus*, *circumdatus infirmitate*, passar i giorni e le notti nell' orazione, nelle austerità, nelle mortificazioni, ne' digiuni, ed offrirsi a Dio come vittima di espiazione e per i proprii, e per i peccati de' popoli. Voi l' avreste veduto seguire a piè nudi le processioni di penitenza, e col mortificato suo contegno inspirare ne' più duri cuori la compunzione. L' avreste veduto inchinare la pontifical sua maestà davanti i poveri, lavarne, e baciarne i piedi, informarsi de' loro bisogni, farsi render conto di lor fede, edificarli con sante esortazioni, e colmarli di benedizioni, e di beneficenze. L' avreste veduto là nel Vaticano tempio fra il fumo ondeggiante de' sacri timiami, cinto da sacerdoti e da leviti, distribuire il pane de' forti a' vostri clementissimi, e religiosissimi Sovrani. Oh spettacolo che rapì ogni guardo, ed ogni cuore compunse! Roma attonita non sapeva qual più dovesse

ammirare se in LEONE Duodecimo la maestosa pietà, o negli augustissimi FRANCESCO ed ELISABETTA l'angelico raccoglimento; ma è certo che e per la divozione del Romano Pontefice, e per la fede de' Principi Siciliani la Chiesa apparve agli occhi delle genti più splendida e veneranda. *Splendidiorem Ecclesiam*, direbbe Ambrogio, *sua fide et devotione faciebant*.

Sono questi, o Signori, li felici auspizi, e dirò così le fiorite primizie del suo Pontificato. Ma se così splendenti erano li principii, imaginate quanto luminosi dovevano poi esserne li progressi. Se così chiara è l'aurora, quanto ardente non sarà il meriggio? La luce dell' astro, che presiede al giorno, va sempre crescendo, finchè non perviene al colmo della sua carriera. E qui chi mi sa dire il candor de' costumi, l'ardor dello zelo, il fervor di pietà, la saviezza, la prudenza, la moderazione, la dolcezza, l'integrità, li travagli, le cure, e l'opere egregie che

illustrarono l'apostolico ministero del mio Eroe?

Dirassi forse che la sua vita all'altezza non corrispondesse ed alla santità della sede, che occupava? *Sedes prima, vita ima.* No certamente. Se LEONE ha date delle grandi lezioni, le ha anche sostenute con grandi esempi. Vivere umile in mezzo agli onori, mortificato nel centro delle delizie, povero di spirito nell'affluenza de'beni, non è egli un grande esempio?

Non si può già dire, che nell'immensa moltitudine e varietà de' gravissimi affari, che lo circondavano, facesse pompa d'una scienza, che gonfia, e nulla facesse di buono. Non si può già dire, che con molta dottrina in bocca, la sua mano rimanesse oziosa: *lingua magniloqua, et manus otiosa.* La vita di LEONE fu una serie non interotta di fatiche e di travagli, tanto più utili e preziosi, che erano il frutto de' profondi lumi e della con-

sumata saviezza, onde aveva lo spirito fornito e pieno. E che non ha fatto per prevenire li pericoli della fede, per isradicare gli scandali del Santuario, per riparare la maestà del culto, per correggere il pubblico costume, e tante piaghe medicare nel corpo mistico della Chiesa aperte ed impresse dalla malvagità de' preteriti tempi?

Nè crediate già che l'apostolico suo zelo, un zelo fosse di belle parole, ma sterile, e senza frutto: *sermo multus, et fructus nullus*. Parlano abbastanza le opere. È per LEONE Duodecimo che in remotissimi climi spediti furono zelanti operai, per conservare od accrescere le conquiste della fede. È per LEONE Duodecimo che l'educazion religiosa ed ecclesiastica affidata venne alle più abili mani, e che già porge alla Chiesa le più brillanti speranze. È per lui che nella capitale del mondo cristiano la parola di Dio annunziata viene in quasi tutte le lingue,

È per lui che li parrochi della santa città, provveduti di decente sostentamento, si veggono ora circondati da quella esterior considerazione, che è tanto necessaria al buon successo del sacro ministero. Per lui le cattedre episcopali Prelati vantano, degni dei primi tempi della Chiesa. Per lui il sacro fulgore dell'ostro romano riveste ed onora uomini sommi, e per ogni genere di laude celebratissimi. E se Roma vede rifiorire nel delicato sesso il pudore, la modestia, e la decenza, cessate le profanazioni nella casa di Dio, il Clero edificare il popolo nell'abito e nella vita, ed il popolo ricomporre i suoi costumi sulla norma del Vangelo; tutto fu opra delle savie sue leggi, delle sue provvide cure, e dell'operoso suo zelo.

Avrebbe mai il Santo Pontefice abusato del sacro poter delle chiavi? Avrebbe mai trascurato d'impiegare la sua spirituale plenipotenza nella difesa de' diritti, liber-

tà, indipendenza e potestà della Chiesa a nostri dì sì agitata e scossa? Potrebbesi mai fargli rimprovero, che nelle sue mani l'apostolico reggimento non avesse nè vigore, nè stabilità, nè decoro? *Ingens auctoritas, et nutans stabilitas.* Ah miei Signori, se io non temessi di troppo inalzare il mio Eroe, oserei dire, che nella condotta del suo pastorale governo, che nell'esercizio della sua universale paternità, non ha fatto che seguire le luminose tracce di S. LEONE il grande, verso il quale nodriva la più tenera divozione. Anch'Egli, come LEONE Magno, amò il decoro della casa di Dio, e verso li sacri templi si mostrò munificentissimo. Parlino le venerande basiliche di Roma. Vi rammemori la Costantiniana li ricchi arredi, e le preziose suppellettili, di che l'ha fornita la sua pietà. Vi mostri la Liberiana il sacro fonte da Lui non ha guari eretto, di finissimi marmi, di dorati bronzi e di statue elegantissime adorno,

opra di genio veramente romano: ed io aggiungerò che il Duodecimo LEONE ha esaurite le risorse della pubblica pietà, per far risorgere dalle ceneri il gran tempio dell' Apostolo delle genti: ed io aggiungerò, che mercè la sua apostolica energia le Chiese tutte della santa città più vaghe ora si mostrano, dallo squallore risorte, in che l'obblio degli uomini e la nequizia de' tempi le aveva gittate. Anch' Egli come LEONE Magno fu de' poveri amantissimo, ed una delle prime opere del suo Pontificato fu pur quella di far rivivere un uso che rimonta sino a' tempi di Gregorio il Grande, quello di apprestare nell' apostolico palagio quotidiana mensa a dodici pellegrini d'ogni clima e d'ogni lingua. Anch'Esso come LEONE Magno avea sul labbro diffusa la grazia, e possedeva l'arte dominatrice de'cuori. Se non ha avuto la gloria di costringere un Attila a rinunciare alla conquista d'Italia, troppo facile preda per le sue for-

midabili legioni: se non ha avuto la gloria di obbligare un Vandalo Genserico ad astenersi dalle stragi e dagli incendii, ed a rispettare li tesori delle più cospicue Chiese; ha però vinte le contraddizioni, che alle sue viste si opponevano di conciliazione e di pace, ha dissipato in un potentissimo regno i timori dell' episcopato, ha calmato l'irritamento e le diffidenze della politica, ed ha conservata fra il Sacerdozio e l'Impero quella concordia, che è tanto preziosa al bene dell' uno, quant' è importante alla gloria dell' altro. Non ha presieduto come il grande LEONE alle generali assemblee della Chiesa, ma ha molto travagliato per far da per tutto l'osservanza rifiorire de' canoni, delle leggi, e della disciplina generale della Chiesa. Come LEONE Magno le sette de' Manichei, Pelagiani, Priscillianisti, Nestoriani, ed Eutichiani, il mio Pontefice ha fulminate le tenebrose sette, che sotto nuovo nome e con sempre antico livore attentano al-

l'Altare ed al Trono. Come LEONE Magno al soverchiante torrente della rilassatezza ha opposto un argine immobile, il suo petto sacerdotale. Come LEONE Magno le grazie e i beni di Chiesa dispensò sempre a norma della giustizia senz'alcun umano riguardo. E se la dolcezza e la moderazione di quel gran Santo han potuto sotto una sola fede unire nazioni per opposti genii, costumi, ed interessi le più discordanti; il mio Eroe colla soavità e gagliardia del suo spirito conciliatore ha saputo ne' due emisferi, ad onta delle politiche dissensioni che li dividono, intatta serbare l'ecclesiastica unità.

Ma qual desolante pensiero viene in questo momento ad opprimere il mio spirito! Confrontando il glorioso Pontificato del Magno LEONE con quello di LEONE Duodecimo, domando a me stesso: il sacro impero del mio LEONE sarà poi sì lungo e felice come il Pontificato del Magno LEONE? La Provvidenza sempre adorabile

nelle sue vie permetterà al mio Eroe di raccogliere il frutto de' semi, che il suo zelo ha sparsi nella vigna del Signore? Ah che la parola di morte è già uscita dal labbro dell'Altissimo, ed a lui ritornar non deve vota d'effetto. Adoro profondamente gl' imperscrutabili decreti di quel Dio, che tiene nelle mani le chiavi della morte. Ma ecco, ecco il prezioso momento, in cui il mio LEONE va a spiegare tutta la sublimità della sua anima, ed a metter il colmo alla sua virtù. È alla morte che si conosce quanto vale il Cristiano. È alla morte che li sentimenti si manifestano e l'opere dell' uomo. *In fine hominis denudatio operum ipsius*. (Eccli. c 21) Ed oh perchè non posso io levar sì alto la voce da farmi intendere su tutti i punti dell' universo!

Sovrani e popoli, Sacerdoti e Pastori, Magistrati e Filosofi venite tutti ad assistere alla morte del vostro Pastore, se bramate vedere quanto è tranquillo, edi-

ficante, e prezioso il fine del Cristiano Eroe.

Eccolo sul letto del suo dolore. Voi credete al cospetto di morte, e di morte dolorosissima, vederlo costernato e muto impallidire, e tremare. Ah! la tema palpitando l'empio protervo, che lacerato da fieri rimorsi mal copre la sua disperazione coll'orgoglio d'una simulata intrepidezza. Qui voi trovate una vittima già preparata al sacrifizio. Avvertito da interna voce, che il fine s'appressa dei suoi giorni, l'annuncia tranquillamente a' suoi confidenti. Si spoglia di quello che deve lasciare. Umil tomba sceglie accanto alle sacre ceneri del suo Patrono. L'intrepida sua mano scrive la sepolcral iscrizione, e giusto, come è, non pensa che a giustificarsi davvantaggio; e non aspira che ad unirsi al suo Dio.

Indarno dunque li professori dell'arte si sforzano di alimentare in lui la speranza della vita. L'illustre infermo non si cura

che dei medici dell'anima. Ripassa i suoi giorni nell'amarezza della più umile contrizione. E chi può dire li sentimenti di fede, di umiltà, e di fervore, con cui riceve l'Agnello che toglie i peccati del mondo, e la santa Unzione che fa la forza de' moribondi. Alla vista dell'estremo pericolo li purpurei Prenci, gl'illustri Prelati che lo circondano, ne son costernati, calde lacrime versano li suoi famigliari, tutto è intorno a lui gemito e desolazione. Esso è il solo che mostra in fronte un tranquillo coraggio, figlio dell'interna sua calma. I dolori, gli sfinimenti, le convulsioni lo pongono in lotta colla sua costanza, ma non gli strappano un lamento dal labbro. Il sol pensiero, che sembra contristarlo ne' suoi ultimi istanti, è quello della Chiesa, il caro oggetto delle sue tenerezze. S'affligge sulla futura di lei sorte. Ah! conosceva bene l'augusto Moribondo quanto è infido il mare che solcar deve la navicella di

Pietro; e forse le procelle presentiva, che all' ombra si preparono della calma. La raccomanda al Signore, e prega, e spera, e geme, e teme: or si consola, or si desola. Oh Chiesa, esclama, oh Dio! Voleva più dire. Ma il male gli tronca sulle labbra le parole, ed un funesto sopore infin lo invade, che col nome della Chiesa in bocca, e coll'amor di Dio in petto, dalle braccia della morte nel sen lo trasporta del suo Signore.

Misera Sionne, è caduta dal tuo capo la corona di esultazione: che sarà di te ne' tristi giorni di tua vedovanza? *Cecidit corona capitis nostri. Vae.*

LEONE Duodecimo visse molto per sè. *Consummatus in brevi explevit tempora multa.* In pochi anni l' immortale Pastore ha potuto adunare il merito di molti lustri, ed il suo breve Pontificato, colmo com'è di preclare gesta e di care memorie, brillerà ne'fasti della Chiesa ed in quelli delle Monarchie, d' una

gloria, su cui nulla potranno nè il tempo, nè gli uomini, nè la morte istessa. Ma visse poco per il ben della Chiesa; e l'immaturo ed inopinato suo fine sarà per il mondo cattolico una pubblica calamità, vivamente sentita e pianta da tutt'i Principi della terra, veri Padri de' loro popoli.

E noi intanto fra sì gravi cagioni di amaritudine e di cordoglio, ed a fronte di questo funereo monumento, noi ora che faremo? Ah Signori! Se in petto portate un'anima sensibile e cristiana, qualche lacrima spargete sulle ceneri dell'amato Pastore. Alzate poi le mani supplichevoli al cielo, e fra li canti lugubri della desolata Sionne alla sua grand'anima pace pregate e riposo. Questo è l'estremo uffizio, che ci resta a compiere. La filiale pietà ce l'impone, lo reclama la riconoscenza e la religione. Lo merita infine un Sovrano Pontefice, che ci ha amati nel Signore con un cuore di Padre, un Pon-

tefice, che ha onorato la cattedra di S. Pietro col suo magnanimo zelo, e pietà, un Pontefice, che fu il modello de' Principi, e de' Pastori, che non ha cercato che la felicità de' sudditi e l'edificazion della Chiesa, e che ha fatto infine risplendere sul trono Pontificale tutte le virtù, che sono proprie di un gran Principe, e tutte le virtù che sono proprie di un gran Pastore.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google